

Discorso di Shlomo Venezia

UNESCO 26 GENNAIO 2011

Signora Direttrice generale,

Signori Ministri,

Signore e Signori,

Innanzitutto permettetemi di ringraziarvi per l'onore che mi avete concesso di parlare qui davanti a voi, in questo luogo prestigioso, la sede dell'Unesco a Parigi, per rendere omaggio alla memoria della mia famiglia e dei miei amici assassinati ad Auschwitz, ma anche per commemorare insieme tutte le persone uccise nella Shoah.

Vi chiedo di perdonare la mia emozione, ma capirete facilmente che, - anche se 67 anni sono trascorsi dal mio arrivo ad Auschwitz-Birkenau -, rimane per me sempre estremamente faticoso ripensare a quello che ho vissuto e patito durante quei mesi terribili. Tutto mi riporta al campo.

Qualunque cosa faccia, qualunque cosa veda, la mia mente torna sempre nello stesso posto. E' come una

tara interiore; io la chiamo la “malattia dei sopravvissuti”. Non si tratta di tifo, tubercolosi o di altre malattie che abbiamo potuto prendere. La nostra è una malattia che ci rode dal di dentro e che distrugge ogni sentimento di felicità. Ce l’ho dal tempo della sofferenza nel campo e non mi lascia mai.

Dopo dieci mesi passati nell’inferno di Birkenau, dove ho visto la morte ogni giorno, ad ogni istante, dove ho visto migliaia di persone innocenti che arrivavano da tutta Europa assassinate nelle camere a gas, io non ho più avuto una vita normale.

Mi dà molto conforto sapere che non parlo nel vuoto, perché testimoniare rappresenta un enorme sacrificio.

Sono nato a Salonicco, in Grecia, il 29 dicembre 1923. La mia famiglia dovette abbandonare la Spagna al momento dell’espulsione, ma, prima di stabilirsi in Grecia, i miei antenati si fermarono in Italia. É per questo che mi chiamo “Venezia”. Gli ebrei provenienti dalla Spagna non usavano, a quel tempo, cognomi di famiglia e sceglievano, dunque, il nome della città dove si stabilivano. Per questa ragione molte famiglie ebraiche portano nomi di città. Nel

nostro caso, è quello che ci ha permesso di mantenere la cittadinanza italiana.

Eravamo una famiglia di cinque figli, due maschi e tre femmine. Mio fratello maggiore, Maurice, aveva due anni e mezzo più di me; poi veniva Rachel, un anno e due mesi più grande di me; infine le ultime due, le sorelle più piccole Marica e Marta.

Mio padre Isacco era morto quando ero ancora un bambino.

Negli anni Trenta, Salonicco era una città che contava circa 60.000 ebrei, era la più grande comunità ebraica della Grecia. Gli ebrei italiani come la mia famiglia non erano molti, saremo stati al massimo trecento persone.

Sono cresciuto in un ambiente povero, la vita era difficile, ci mancava tutto e dovevamo arrangiarci per trovare da mangiare ogni giorno; ho dovuto abbandonare la scuola all'età di 12 anni per andare a lavorare e aiutare mia mamma, perché tirar su da sola 5 figli non era una cosa semplice. La mia famiglia non era particolarmente religiosa o davvero praticante, ma seguivamo alcuni riti ebraici e a casa mia si mangiava kasher.

Dopo l'invasione e l'occupazione della Grecia nell'aprile 1941, Salonicco si è trovata nella zona occupata dai tedeschi. Le autorità naziste hanno introdotto subito delle misure antiebraiche. Poi mi ricordo che un giorno, agli inizi del 1943, venne dato l'ordine di recintare il quartiere di Baron-Hirsch con il filo spinato. Gli ebrei si trovarono dunque imprigionati e sorvegliati dai tedeschi. Questo quartiere divenne rapidamente diventato un luogo di transito prima della deportazione poiché si trovava vicino alla stazione.

Per un certo periodo, il fatto di avere la cittadinanza italiana ci ha protetti come ebrei. Per esempio, non ero obbligato a portare la stella gialla e sul mio documento di identità non veniva menzionato il fatto che fossi ebreo. Ero registrato col nome di Salomone Venezia. Questa identità italiana mi ha permesso, per un po', di vivere nella zona greca non ebrea della città e di scampare alle deportazioni.

Nella primavera, i tedeschi incominciarono a deportare gli ebrei di Grecia verso Auschwitz e verso i centri di sterminio nella Polonia occupata. Allora, ovviamente, le vittime non conoscevano quale sarebbe stata la loro destinazione finale, credevano di essere trasferite a Est per lavorare in campi di prigionia.

Molti anni dopo la fine della guerra, ho saputo che in pochi mesi, nella primavera del 1943, la quasi totalità della comunità ebraica di Salonicco fu deportata e assassinata nelle camere a gas.

In poco tempo, quella che era la più grande comunità ebraica di tutta la Grecia venne completamente distrutta.

Quando i tedeschi terminarono di deportare gli ebrei greci, chiesero all'Italia di occuparsi degli ebrei italiani che avrebbero dovuto seguire la stessa sorte degli altri.

Il console italiano Guelfo Zamboni tentò allora di aiutarci, decise di convocare i responsabili delle famiglie ebraiche italiane – e per noi andò mio fratello Maurice poiché mio padre era morto –per farci scegliere se essere trasferiti ad Atene, ancora sotto amministrazione italiana, o essere rimpatriati in Sicilia via nave. Il gruppo decise a nome di tutti di andare ad Atene. Disgraziatamente questa scelta significò la morte, anche per noi.

In effetti, dopo la rottura dell'alleanza tra la Germania e l'Italia, l'8 settembre 1943, la situazione per gli ebrei si era aggravata e tutte le famiglie ebree si ritrovarono esposte alla stessa sorte delle comunità ebraiche perseguitate nell'Europa occupata. In quel periodo allora, io e mio fratello siamo entrati nella Resistenza, diventando

andartis, cioè partigiani ; per diversi mesi abbiamo preso parte ad azioni di sabotaggio che, in genere, avvenivano di sera, cercando di mettere al sicuro nostra madre e le nostre sorelle.

Alla fine siamo caduti in una trappola e sono stato arrestato con mio fratello e con i miei cugini Dario et Yakob Gabbai. Ricordo che era il giorno della festa nazionale greca, il 25 marzo. Siamo rimasti nella prigione di Haïdari una settimana, poi siamo stati deportati tutti, con mia mamma e le mie sorelle, verso una destinazione a noi sconosciuta. Ero contento di ritrovare la mia famiglia, i tedeschi ci avevano promesso che ci avrebbero dato una casa e di farci lavorare, ma che era necessario trasferirci a Est.

L'11 aprile 1944, dopo undici giorni di viaggio in condizioni di sofferenza terribile, il nostro treno arrivò al campo di Auschwitz-Birkenau.

Fin dal nostro arrivo, al termine del pomeriggio, siamo stati separati , gli uomini da un lato e le donne coi bambini dall'altro. La separazione è stata brutale, si separavano le famiglie senza lasciare il tempo di capire cosa stava succedendo, ci gridavano degli ordini, era terrificante, i tedeschi ci circondavano puntandoci contro i mitra e con i cani che abbaiano.

Col mio convoglio, sono stati deportati insieme a me 2500 ebrei.

Di tutte queste persone, 320 uomini e 328 donne sono state selezionate per il lavoro, tutti gli altri sono stati inviati immediatamente alla morte. La selezione a Birkenau era un gesto che faceva velocemente un ufficiale delle SS, forse il famoso dottor Mengele, che ci guardava appena e con il pollice indicava : « *Links, rechts !* », cioè “Sinistra, destra!”.

Da un lato, si andava verso il lavoro nel campo, dall'altro alla morte nelle camere a gas di Birkenau.

Non ho mai più rivisto mia mamma e le mie sorelle minori, Marica e Marta.

Con mio fratello e i miei cugini, ci portarono verso una costruzione detta *Zentralsauna*, un luogo dove siamo stati rasati, inviati alle docce e infine tatuati con un numero sul braccio, un numero che avrebbe sostituito il nostro nome e la nostra identità, un numero che avremmo dovuto imparare velocemente a memoria. Io non ero più Salomone Venezia, ero diventato il numero di matricola 182.727, un numero che porto ancora inciso nella carne sul mio avambraccio sinistro.

Dopo circa tre settimane di quarantena, si presentarono alla nostra baracca degli ufficiali tedeschi che ci chiesero di dichiarare il nostro mestiere. Sapevamo tutti che era meglio mentire e, nella speranza di lavorare al coperto e di poter mangiare, io risposi che ero barbiere, un mestiere che non mi sembrava troppo difficile da imparare.

Altri hanno risposto che erano dentisti senza avere alcuna esperienza.

Così mi sono ritrovato in un gruppo di ottanta persone, insieme a mio fratello e ai miei cugini, destinato a far parte di un *Sonderkommando*, che in tedesco significa: « comando speciale ». Per me e per gli altri prigionieri, questo termine non aveva alcun significato particolare, non avevamo la più pallida idea del lavoro da svolgere, ma speravamo che con un lavoro nel campo saremmo riusciti a sopravvivere. Purtroppo scoprimmo che si trattava di lavorare nelle camere a gas dove dovevamo smistare i vestiti delle vittime e soprattutto tirar fuori i cadaveri.

Là imparai che essere barbiere significava tagliare i capelli ai morti, soprattutto alle donne che a quel tempo portavano i capelli lunghi. Quelli tra noi che avevano dichiarato di essere dentisti dovevano estrarre i denti d'oro dalla bocca delle vittime.

Il campo di Birkenau comprendeva quattro Crematori numerati da II (due) a IV (quattro), perché il Crematorio numero I era quello del campo di Auschwitz. Io fui assegnato al numero III che insieme al Crematorio II era il più grande.

Il Crematorio era una grande costruzione composta da tre zone distinte : uno spogliatoio a cui si arrivava mediante una scala sotterranea, una grande camera a gas che poteva contenere circa 1.500 persone e la sala dei forni crematori situata al piano terra dell'edificio. Quando un gruppo di ebrei arrivava a Birkenau, quelli che erano destinati alla morte immediata, normalmente le donne coi bambini, gli anziani, i malati, dovevano spogliarsi perché i tedeschi facevano credere loro che dopo la doccia avrebbero ricevuto dei vestiti puliti e da mangiare. Ma quando cominciarono a spingerli dentro la sala delle docce, schiacciandoli gli uni sugli altri per farli entrare tutti, allora le persone si agitavano, iniziavano a capire che stava succedendo qualcosa di grave e si sentiva gridare, i bambini piangevano, perché nella massa rimanevano schiacciati dagli adulti.

La porta veniva chiusa e un tedesco delle SS introduceva lo Zyklon B attraverso una botola sul tetto, un veleno che

agisce a contatto con l'aria e uccide per asfissia nel giro di alcuni minuti.

Vorrei precisare, perché spesso ci sono delle incomprensioni o degli errori di interpretazione sul ruolo svolto dai prigionieri del *Sonderkommando* -degli errori che implicano talvolta un giudizio morale. Il nostro lavoro non era quello di condurre le vittime dai treni alle camere a gas, né di spingerle all'interno delle camere a gas e nemmeno di introdurre lo Zyklon B. Questo era un compito che ricadeva sugli uomini delle SS. Allo stesso modo, era sempre un tedesco che verificava attraverso uno spioncino sulla porta se all'interno della camera a gas erano tutti morti ed era lui ad aprire la porta, ad accendere la ventilazione e dopo una ventina di minuti circa a farci entrare per svolgere il nostro lavoro. Noi eravamo prigionieri come gli altri, costretti a lavorare giorno e notte e a rimanere sempre sul posto, perché ci facevano dormire sotto il tetto del Crematorio, sul luogo stesso che aveva visto la morte delle nostre famiglie e di migliaia di persone innocenti per le quali non potevamo fare assolutamente niente. Non avevamo scelta, non c'era altra possibilità in quell'inferno. Cercavamo di aiutare come potevamo le persone anziane a spogliarsi, confortavamo le persone per tenerle tranquille senza poter dire loro la verità. Per noi era

impossibile fuggire, eravamo isolati dalle altre baracche del campo e sorvegliati in permanenza.

Anche noi del resto, gli uomini dei *Sonderkommando*, eravamo destinati a essere eliminati, perché all'incirca ogni tre mesi, i membri di queste squadre particolari venivano assassinati e sostituiti con altri prigionieri. Nessuno doveva sopravvivere e poter raccontare quello che era successo a Auschwitz-Birkenau. Ma a partire dal mese di maggio 1944, la deportazione di massa degli ebrei d'Ungheria fece aumentare il lavoro dei crematori, dunque le SS non avevano il tempo di formare delle nuove squadre *Sonderkommando*, forse è questa la ragione per la quale io e il mio gruppo siamo stati risparmiati dalla selezione e abbiamo continuato a svolgere il nostro orribile compito, nel cuore di quell'inferno.

Quello che era duro, era anche la possibilità di ritrovare in quel luogo delle persone che conoscevamo, degli amici, dei conoscenti, delle persone che facevano parte della nostra vita di prima della Shoah. Una volta, ho ritrovato tra i prigionieri selezionati per la camera a gas il cugino di mio padre, Léon Venezia. Era talmente pelle e ossa, ammalato e affamato che non lo riconobbi, ma lui mi aveva riconosciuto e subito mi chiese di aiutarlo a uscire di lì. Cercai di intervenire a suo favore, ma non potei fare nulla

per lui. L'unica cosa che ho potuto fare è stata quella di portargli un po' da mangiare, ma poi ho dovuto accompagnarlo fino alla porta della camera a gas.

Oggi tutto questo sembra inimmaginabile, inverosimile, che un uomo possa essere umiliato a tal punto ed essere costretto per sopravvivere a veder morire tutti gli altri intorno a sé. Ma a Birkenau non ci facevamo domande del genere, non potevamo far altro che cercare di abituarci in fretta e dopo un primo momento, non sentivo più niente. Non ero più niente, ero solo un automa che ripeteva sempre gli stessi gesti ogni giorno. In ogni modo sapevo bene che un giorno mi avrebbero ucciso come tutti gli altri che vedevo entrare nella camera a gas. Non avevo alcuna speranza di potermi salvare.

Però se avessi potuto scegliere, avrei preferito soffrire una morte lenta a condizione di poter cambiare lavoro nel campo e farne un altro.

All'autunno 1944, i convogli smisero quasi completamente di arrivare a Birkenau e allora ci fu dato l'ordine di iniziare a smantellare i crematori. Per caso o per fortuna, riuscii a scampare alla liquidazione prevista degli uomini dei *Sonderkommando* e a mescolarmi ai gruppi di prigionieri che le guardie SS facevano uscire dal campo per fuggire dall'avanzata degli Alleati. Per tutta la marcia della morte

che ho fatto insieme a migliaia di persone, un tedesco passava tra noi prigionieri e ci urlava di dichiarare se qualcuno di noi aveva fatto parte di un *Sonderkommando*. Volevano ucciderci tutti affinché non raccontassimo mai a nessuno quello che avevamo visto. Perché noi eravamo gli unici testimoni diretti della morte di massa.

Fui liberato dagli Americani il 6 maggio 1945 a Ebensee, un campo nei pressi di quello di Mauthausen in Austria. Ero molto malato e dovetti trascorrere più di sette anni in un sanatorio e in vari ospedali in Italia, senza mai raccontare a nessuno da dove venivo e quello che avevo passato. Rimanevo silenzioso e siccome non dicevo nemmeno come mi chiamavo, le donne ricoverate nell'ospedale mi chiamavano « Bruno », il moro, forse per il colore della mia carnagione un po' abbronzata. Questo nome mi è rimasto fino ad oggi. Non volevo riprendere il mio vero nome per paura che tutto potesse ricominciare. Allora invece di Salomone, sono diventato Bruno, anche oggi gli amici mi chiamano Bruno Shlomo.

Di tutta la mia famiglia, siamo sopravvissuti solo in tre, oltre a me, mia sorella maggiore Rachele che è emigrata in Israele e mio fratello Maurice che oggi vive negli Stati Uniti.

Grazie a mia moglie Marika ho potuto avere una vita quasi normale, è una donna eccezionale che ha saputo comprendere e accettare il mio carattere e i miei incubi terribili. Mi ha dato la gioia di avere tre figli, Mario, Alessandro e Alberto. Oggi sono nonno di cinque nipoti meravigliosi.

Ma per me non è mai stato possibile dimenticare, voltare la pagina, cercare semplicemente di vivere normalmente. Non si esce mai, per davvero, dal Crematorio. Birkenau è rimasto in me come un peso che mi schiaccia e che mi impedisce di ridere, di divertirmi, di essere come tutti gli altri.

Per molto tempo è stato impossibile per me parlare di quello che avevo visto e vissuto nei Crematori di Auschwitz. Avevo l'impressione che le persone non mi credessero e che mi avrebbero preso per un matto. Ho dunque preferito rimanere in silenzio fino al 1992, quando l'antisemitismo e il negazionismo hanno ripreso a manifestarsi in Italia e ho sentito che non potevo più tacere. Sui muri si vedevano sempre più croci uncinata, sentivo dire spesso che Auschwitz era una leggenda, che gli ebrei mentivano.

Capisco che si faccia fatica a credere che quello che ho visto nei Crematori di Birkenau sia accaduto realmente.

Ma è la verità e il mio dovere è quello di raccontare questa verità fino a quando ne avrò le forze, affinché tutte quelle vittime innocenti non vengano dimenticate.

Dal 1992 vado nelle scuole e in tante città, sia in Italia che all'estero, per portare la mia testimonianza e per aiutare a conoscere e a comprendere quello che è accaduto.

E' diventata un'urgenza per me.

Signore, Signori, io faccio parte degli ultimi sopravvissuti della Shoah e siamo appena una dozzina al mondo a poter testimoniare l'orribile lavoro imposto ai prigionieri dei *Sonderkommando*.

Noi, i sopravvissuti dei campi, non saremo sempre qui con voi.

È a voi, dunque, che mi rivolgo, a voi che rappresentate Istituzioni importanti per il futuro del mondo, a voi che avete in carico l'educazione delle giovani generazioni, perché è essenziale che assumiate su di voi e proseguiate il compito della testimonianza, delle nostre testimonianze, per lottare contro l'oblio, per impedire che si volti la pagina su Auschwitz, per lottare contro i negazionisti e per difendere la verità storica.

É il nostro dovere, nostro, dei sopravvissuti, anche a nome di tutti i nostri cari scomparsi nella Shoah, chiedervi di non abbassare la guardia, chiedervi di impegnarvi a fare tutto quanto vi è possibile per preservare il mondo dal ripetersi di tali atrocità.

Vi ringrazio per la vostra attenzione.